



AGIDAE

LE ATTIVITA' APOSTOLICHE
DEGLI ENTI ECCLESIASTICI E NON PROFIT

*Identità, Complessità, Prospettive
nella luce del Magistero e della Normativa, oggi.*

Atti del Convegno Nazionale di Studio



Roma, 25-26 aprile 2014

Pontificio Istituto Patristico
AUGUSTINIANUM

Leonardo Salutati



***Da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II:
l'azione apostolica della Chiesa
in dialogo con la società***

GIOVANNI XXIII

L'enciclica *Mater et magistra* (15 maggio 1961) è scritta a 70 anni dalla *Rerum Novarum*. Giovanni XXIII risponde alle nuove esigenze del tempo con **un documento che esprime nella dottrina e nell'atteggiamento il senso dell'intervento della Chiesa nella vita della società terrena:** cioè come madre e maestra dei popoli, non dunque in contesa con i poteri politici e le forze sociali nei loro campi di azione.

È corretto il parere di molti che ritengono che il pensiero di Giovanni XXIII sia un punto di demarcazione nella questione sociale, tuttavia non tanto per i contenuti che, di fatto, riassumono l'elaborazione di Pio XII. L'originalità sta piuttosto nel **passaggio da uno stile apologetico ad un approccio più equilibrato**, quale quello di chi sa di essere in possesso del dono di una verità da condividere con i fratelli.



Con questa enciclica, tra l'altro, il magistero sociale della Chiesa assumeva e mostrava in modo decisivo la sua dimensione planetaria. Infatti, se per i cristiani e i cattolici il documento doveva servire da orientamento all'azione, l'enciclica era però rivolta **a tutti gli uomini di buona volontà**.

- ❖ Per la prima volta in un documento del magistero sociale, il Papa non si occupa tanto di capitalismo o socialismo ma fa una proposta.
- ❖ C'è una visione di Chiesa più larga rispetto a quella di Pio XII che ha un orizzonte prevalentemente europeo.
- ❖ Predomina uno spirito conciliatore e non polemico.

- ❖ Il problema sociale assume una dimensione globale e per la prima volta il Papa si indirizza a tutti gli uomini di buona volontà.
- ❖ C'è una palese accettazione del contributo delle scienze sociali.

Fin dalla sua prima enciclica, *Ad Petri Cathedram* (29 giugno 1959), Giovanni XXIII aveva manifestato la sua preoccupazione sociale. In *Mater et magistra*, che non è un documento programmatico, vi sono importanti riferimenti alla dimensione sociale:

- ✓ causa di tutti i mali è il disprezzo della verità;
- ✓ le nazioni sono comunità di uomini per cui, pensando agli Stati, occorre pensare agli uomini concreti;
- ✓ l'eccessiva disparità esistente tra gli uomini è una minaccia alla pace;
- ✓ parlando ai datori di lavoro ricorda di non preoccuparsi solo del profitto, e che i lavoratori, che al profitto contribuiscono, devono essere visti dai padroni come fratelli;
- ✓ lo sviluppo deve essere non solo economico ma anche morale;
- ✓ riferendosi ai poveri: la Chiesa non li trascura ma li guarda come madre.

Giovanni XXIII decide di scrivere *Mater et magistra*:

- a) **perché è preoccupato dei poveri**, e la DSC è espressione dell'impegno della Chiesa per i poveri, e perché **la Chiesa difende i diritti degli operai**.

Nessuna meraviglia dunque che la Chiesa Cattolica (...) abbia costantemente tenuto alta la fiaccola della carità, non meno con i precetti che con gli esempi largamente dati; carità che, armonizzando insieme i precetti del mutuo amore e la loro pratica, realizza mirabilmente il comando di questo duplice dare, che compendia la dottrina e l'azione sociale della Chiesa (MM 4).

Quando Leone XIII pubblicò l'enciclica *Rerum novarum*, certamente **non era la prima volta che la Sede Apostolica scendeva sull'arena dei terreni interessi a difesa dei miseri**. (...) Mentre taluni osavano accusare la Chiesa cattolica quasi che di fronte alla questione sociale si limitasse a predicare la rassegnazione ai poveri e ad esortare i ricchi alla generosità, Leone XIII non esitò a proclamare e a **difendere i legittimi diritti dell'operaio** (MM 9).

Questa sollecitudine accompagnerà Giovanni XXIII fino alla fine. Infatti, nell'indire il Concilio Vaticano II cui aveva assegnato il compito di rimettere in luce l'autentica missione della Chiesa, preoccupato che tale finalità venisse oscurata dalla settantina di schemi preparatori, il Papa la volle direttamente proporre al mondo nel messaggio teletrasmesso dell'11 settembre 1962: il Concilio dovrà contribuire alla diffusione del senso sociale e comunitario che è immanente nel cristianesimo autentico. **Solo così la Chiesa potrà presentarsi come la Chiesa di tutti, ma anzitutto come la Chiesa dei poveri.**

- b) Inoltre, il Papa scrive l'enciclica perché vi sono stati grandi mutamenti in vari campi: scientifico-tecnico-economico, sociale, politico. **E, a questo riguardo, è offerta una visione cristiana, positiva, che vede nel progresso un riflesso del Dio creatore.** È la visione che sta all'origine della **dottrina dei segni dei tempi** che sarà ripresa da *Gaudium et spes* e diventerà un aspetto fondamentale della riflessione teologica successiva.

Il Papa è realista, vede chiaramente l'azione di Dio nel progresso che però è mescolata al peccato, **per questo c'è necessità di un continuo discernimento.** Egli osserva: *"Sarebbe errato dedurre (...) che i Nostri figli, soprattutto del laicato, debbano considerare prudente attenuare il proprio impegno cristiano nel mondo; lo devono invece rinnovare e accentuare"* (MM 232).

Vi è una forte sottolineatura della **coincidenza tra essere cristiano ed essere impegnato nella società** per divenirne luce, anima e fermento. Dal momento che un essere umano diventa cristiano, cessa per lui la neutralità di fronte alle strutture sociali: cioè non gli può essere indifferente che esse siano giuste o ingiuste, né basta che il battezzato denunci le ingiustizie e se ne scandalizzi: **il suo dovere è quello di cambiarle!**

"Gli esseri umani, diventando cristiani, non possono non sentirsi impegnati a migliorare istituzioni e ambienti dell'ordine temporale: sia perché in essi non venga lesa la dignità umana, sia perché vengano eliminati e ridotti gli ostacoli al bene e moltiplicati gli incentivi e gli inviti ad esso" (MM 166).

Su questa linea la sua riflessione sullo sviluppo è attualissima. Al n. 60 è detto:

"Riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su un principio fondamentale, che cioè allo sviluppo economico si accompagni e si adegui il progresso sociale" (MM 60).

È un'idea che sarà ripresa da Paolo VI nella *Populorum progressio*, col termine di **sviluppo integrale**. Infatti, al centro di tutto sta la persona umana, per cui la crescita economica senza redistribuzione di ricchezza è sterile. Questo concetto è precisato più

avanti, dove Giovanni XXIII riferisce lo sviluppo alla **legge morale** vista come **legge naturale** che ha la sua origine in Dio. È un anticipo di quanto sarà sviluppato da Paolo VI nella *Populorum Progressio*. Nel trattare di gravi problemi e difficoltà esistenti, quali quello demografico, afferma:

“dobbiamo (...) affermare chiaramente che quei problemi non vanno affrontati e quelle difficoltà non vanno superate, facendo ricorso a metodi e a mezzi che sono indegni dell'uomo e che trovano la loro spiegazione soltanto in una concezione prettamente materialista dell'uomo stesso e della sua vita” (MM 178).

*“La vera soluzione si trova soltanto nello sviluppo economico e nel progresso sociale, che rispettino e promuovano i veri valori umani, individuali e sociali; **sviluppo economico e progresso sociale, cioè, attuati nell'ambito morale, conformemente alle dignità dell'uomo e a quell'immenso valore che è la vita dei singoli esseri umani**; e nella collaborazione su piano mondiale che permetta e favorisca un'ordinata e feconda circolazione di utili cognizioni, di capitali e di uomini”* (MM 179).

*“In questo senso il cristiano che vuole efficacemente dare il proprio contributo al progresso lo potrà fare soltanto se si adopererà nell'interiorità di se stesso a vivere il suo operare nella storia come una **sintesi di elementi scientifico-tecnici-professionali e di valori spirituali** al fine di superare la frattura tra credenza religiosa e operare quotidiano”* (cf. PT 53).

Ricomposta armonicamente la propria sintesi personale, il cristiano dovrà inserirsi nelle istituzioni sociali per potere operare efficacemente dal di dentro delle medesime, non scordando che non è sufficiente essere illuminati dalla fede e assetati di giustizia, ma è necessario essere: **scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti** (PT 77).

In questo senso, sono tre le qualità che contraddistinguono l'impegno cristiano per la realizzazione della giustizia:

1) La tempestività, che non significa precipitosità. Dice il Papa: *“non ci si logori in discussioni interminabili e sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso”* (MM 219).

2) L'apertura al dialogo: i cattolici impegnati nello svolgimento di attività economico-sociali vengono a trovarsi, perciò, spesso, in frequenti rapporti con altri che non hanno la stessa visione della vita. In tali rapporti i nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale; **ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di**

comprensione, disinteressati, e disposti a collaborare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene (MM 220; ripreso da PT 82).

3) Una sana insoddisfazione: il problema dell'adeguazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è problema che non ammette mai una soluzione definitiva. I nostri figli, pertanto, devono vigilare su se stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti. Anzi, per tutti gli esseri umani è quasi un dovere pensare che quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere per adeguare gli organismi produttivi, le associazioni sindacali, le organizzazioni professionali, i sistemi assicurativi, gli ordinamenti giuridici, i regimi politici, le istituzioni a finalità culturali, sanitarie, ricreative e sportive, alle dimensioni proprie dell'era dell'atomo e delle conquiste spaziali: era nella quale la famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di un'ampiezza sconfinata (PT 81).

A proposito dell'era atomica, sembra proprio che Giovanni XXIII abbia avuto un ruolo fondamentale nel disinnescare la crisi di Cuba esplosa nel 1962. Quando i sovietici hanno missili puntati sugli Usa e il mondo è sull'orlo della guerra, sappiamo che anche la Santa Sede si mobilita.

Ma è solo nel 2000 che uno studioso russo, **Anatoly Krasikov**, rintraccia negli archivi di Washington il telegramma dell'ambasciatore statunitense a Roma che anticipava al presidente Kennedy l'iniziativa di Giovanni XXIII.

In un libro intervista al dottor Mario Spallone (medico di Togliatti) del 1993, questi affermava «di aver trasmesso a padre Messineo (redattore della Civiltà cattolica) una richiesta sovietica per sollecitare dal Papa un messaggio di pace nel giro di 36 ore». Infatti, sia la Russia che gli Usa non avevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Nella notte tra 23 e 24 ottobre, Papa Roncalli definisce il testo di un radiomessaggio inviato subito alle ambasciate romane delle due nazioni e divulgato da Radio Vaticana il 25 ottobre:

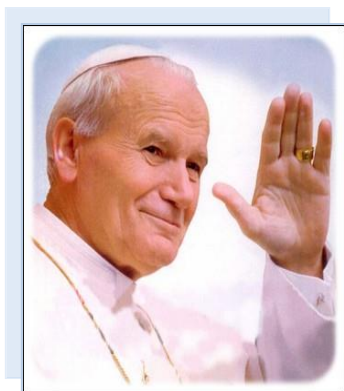
«Alla Chiesa sta a cuore più di ogni altra cosa la pace e la fraternità tra gli uomini; ed essa opera senza stancarsi mai a consolidare questi beni... Oggi noi rinnoviamo questo appello accorato e supplichiamo i capi di Stato di non restare insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace: così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventevoli conseguenze. Continuino a trattare... Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e prudenza, che attira le benedizioni del Cielo e della terra».

Queste parole hanno un'eco enorme. Le due nazioni tornano a trattare. Anche se la vera storia della vicenda non è ancora scritta, credo si possa dire che l'intervento di Giovanni XXIII sia stato determinante.

GIOVANNI PAOLO II

Giovanni Paolo II ha offerto un contributo fondamentale alla riflessione e all'azione sociale, in anni di trasformazioni epocali del mondo, durante i quali nuovi interrogativi e nuovi bisogni sono emersi nella vita delle persone, delle famiglie, della società civile e dell'intera umanità.

Sono gli anni dell'avvento delle nuove tecnologie, della rivoluzione telematica, della scarsità delle risorse energetiche e della questione ambientale, della globalizzazione dei processi economici e delle migrazioni di popoli, che hanno radicalmente modificato la vita degli uomini con conseguenze di immensa portata.



È stata una fase di veloce cambiamento che non è stata accompagnata da un altrettanto tempestivo adeguamento culturale e sociale in termini di regole e valori, di riorganizzazione familiare e dei servizi sociali.

Il cambiamento ha generato nuove insicurezze, nuove disuguaglianze, nuova disoccupazione, nuove schiavitù che continuano a minacciare l'integrità della persona umana, spesso considerata come uno dei parametri in gioco e non come il criterio di ogni scelta economica e politica.

In questo scenario la voce della Chiesa, espressa nel magistero di Giovanni Paolo II, è stata una delle più lucide ed autorevoli in termini di profondità e ampiezza dell'analisi delle problematiche, nonché delle vie di soluzione a difesa dell'uomo e della sua dignità.

La *Laborem exercens*, la *Sollicitudo rei socialis* e la *Centesimus annus* costituiscono un corpo dottrinale unico, che ci restituisce la visione evangelica dell'economia, del lavoro, dello sviluppo, degli stili di impresa e dei modelli di azione politica, illustrando in modo chiaro le dimensioni di una comunità umana orientata al raggiungimento del bene comune, attraverso l'interdipendenza e la fraternità universale.

Giovanni Paolo II è il più sociale di tutti i Papi. Le sue encicliche offrono con coerenza una riflessione a forte contenuto sociale, producendo una grande sintesi tra teologia e questione sociale. In tutti i documenti vi è sempre un accenno alla problematica sociale.

È un grande antropologo e il suo magistero è una difesa dell'uomo come tale, fondato sulla visione che la Chiesa ha dell'uomo. Sulla linea di Paolo VI, Giovanni Paolo è convinto che ciò che la Chiesa ha da offrire all'umanità è proprio la sua comprensione dell'uomo.

Nella sua prima enciclica programmatica, *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), colpisce la presenza di paragrafi dedicati alla questione sociale in un contesto propriamente teologico. Al n. 13 di questo documento troviamo la chiave di lettura di tutto il magistero di Giovanni Paolo II: **essa consiste nella profonda comprensione del mistero dell'incarnazione:**

*“Quando, attraverso l'esperienza della famiglia umana in continuo aumento a ritmo accelerato, penetriamo nel mistero di Gesù Cristo, comprendiamo con maggiore chiarezza che, **alla base di tutte queste vie lungo le quali (...) deve proseguire la Chiesa dei nostri tempi, c'è un'unica via:** è la via sperimentata da secoli, ed è, insieme, la via del futuro. **Cristo Signore ha indicato questa via,** soprattutto quando - come insegna il Concilio - «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». **La Chiesa ravvisa, dunque, il suo compito fondamentale nel far sì che una tale unione possa continuamente attuarsi e rinnovarsi. La Chiesa desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita,** con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia”* (RH 13).

Proseguendo, il Papa porta fino in fondo le conseguenze del mistero dell'incarnazione. Tra l'altro siamo qui invitati ad apprendere l'arte del discernimento della costante presenza di Dio nella storia:

*“Sullo sfondo dei sempre crescenti processi nella storia, che nella nostra epoca sembrano fruttificare in modo particolare nell'ambito di vari sistemi, concezioni ideologiche del mondo e regimi, **Gesù Cristo diventa, in certo modo, nuovamente presente, malgrado tutte le apparenti sue assenze,** malgrado tutte le limitazioni della presenza e dell'attività istituzionale della Chiesa”* (RH 13).

Come è presente:

“Gesù Cristo diventa presente con la potenza di quella verità e di quell'amore, che si sono espressi in Lui come pienezza unica e irripetibile, benché la sua vita in terra sia stata breve ed ancor più breve la sua attività pubblica...”

Per questo:

“Gesù Cristo è la via principale della Chiesa. Egli stesso è la nostra via «alla casa del Padre», ed è anche la via a ciascun uomo. Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può esser fermata da nessuno. Questa è l'esigenza del bene temporale e del bene eterno dell'uomo. La Chiesa, per riguardo a Cristo ed in ragione di quel mistero che costituisce la vita della Chiesa stessa, non può rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia”.

E continua:

“Il Concilio Vaticano II, in diversi passi dei suoi documenti, ha espresso questa fondamentale sollecitudine della Chiesa, affinché «la vita nel mondo sia più conforme all'eminente dignità dell'uomo» in tutti i suoi aspetti, per renderla «sempre più umana». Questa è la sollecitudine di Cristo stesso, il buon Pastore di tutti gli uomini. In nome di tale sollecitudine - come leggiamo nella Costituzione pastorale del Concilio - «la Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana».”

Qui, dunque, si tratta dell'uomo in tutta la sua verità nella sua piena dimensione. Non si tratta dell'uomo «astratto», ma reale, dell'uomo «concreto», «storico». Si tratta di «ciascun» uomo, perché ognuno è stato compreso nel mistero della Redenzione, e con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero” (RH 13).

Come accennavo all'inizio, troviamo qui la chiave di lettura di tutto il pensiero di Giovanni Paolo II, che ha una grandissima coerenza perché poggia sulla sua visione antropologica. Su queste basi il Papa dirà, pertanto, che la DSC è teologia morale, recuperando pienamente e definitivamente la visione teologica della vita sociale, che si era persa in un certo momento della storia.

Tenendo allora presente questa visione, in presenza delle ricorrenti crisi che l'uomo si trova a fronteggiare, il Papa ricorda che **la Chiesa non ha modelli da proporre (CA 43), ma ha molto da dire!** Al riguardo, vorrei far notare due cose:

1) come tutte le encicliche sociali prendano di petto la questione del potere (economico, finanziario, culturale), anche utilizzando espressioni forti;

2) come pongano sempre in evidenza la **centralità concreta e umile del lavoro umano**. La *Rerum Novarum* difende il lavoro salariato, schiacciato dal potere di chi detiene la proprietà dei mezzi fisici di produzione (il “capitale”, vecchia maniera); la *Quadragesimo Anno* difende *le sagge previsioni dei produttori* dal potere di un mercato finanziario internazionale autoreferenziale – e, quindi, intrinsecamente instabile. La *Centesimus Annus* parla di *lotta*:

“... contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo” (CA 35).

e mette in evidenza la forza dirompente della centralità del lavoro sulle strutture di potere: l'**integrale sviluppo** della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso, **anche se ciò può indebolire assetti di potere consolidati** (CA 43).

Cosa può voler dire, per esempio, nell'attuale crisi finanziaria, che è certamente la crisi di un sistema di potere economico, politico e culturale, **la centralità dell'integrale sviluppo della persona, del lavoro umano nel suo pieno significato?**

Pensiamo al lavoro di chi fa intermediazione finanziaria, nella sua forma più semplice: da un lato raccoglie risparmi che devono essere prontamente disponibili ai depositanti che li ritirino e, dall'altro individua impieghi dello stesso risparmio “scommettendo” sulle capacità imprenditoriali del prenditore. Le due controparti – **prestatore e prenditore** – insieme stipulano un patto pensato per resistere al tempo e all'incertezza. **Questa è una finanza “positiva”**, aperta al futuro: sostiene imprese, opere, occasioni di lavoro; fa anche profitti, forse non eccezionali, ma non virtuali.

Nel mondo della finanza, però, si possono anche prendere scorciatoie, prestando e prendendo a prestito dentro **relazioni anonime, “di mercato”**, appiattite sul presente, con controparti che si intende abbandonare velocemente quando il vento cambia direzione. La tentazione della scorciatoia è forte, perché sembra permettere di fare i propri affari in tutta libertà, senza creare legami stabili con nessuno: una **finanza “liquida”** per una società “liquida”... possibile anche perché manca **un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale** come sottolinea l'enciclica *Centesimus Annus* (n. 42).

Almeno nel mercato finanziario, è provato che la “libertà” di comprare e vendere rischi finanziari su un mercato anonimo, deregolamentato, alla lunga si è davvero rivelata fatale.

La Sollicitudo Rei Socialis e la “questione della verità”

È impressionante nella *Sollicitudo rei socialis* la **connessione fra sviluppo** e – cosa molto originale rispetto all’analisi economica “standard” dei problemi della povertà in quegli anni – **il diritto di iniziativa economica e la soggettività creativa del cittadino**. In altre parole, **la parola “sviluppo” non viene articolata** – come era prevalente nel 1987 e come, purtroppo, è ancora abbastanza frequente adesso – **in termini di grandi progetti e grandi iniziative, ma viene collocata là dove la soggettività personale si esprime, dove comincia a muoversi la libertà**.

La *Sollicitudo rei socialis* (1987) che cita (nota 49) la *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), definisce la storia non *semplicemente un progresso necessario verso il meglio, bensì un evento di libertà, ed anzi un combattimento fra libertà*.

Per inciso, vorrei far notare che la libertà, intesa in senso non formale, considerata al cuore dello sviluppo economico è un’affermazione estremamente concreta e moderna, basti pensare al testo del premio Nobel **Amartya Sen**, *Lo sviluppo è libertà* del 1999.

Ora, *se la storia è fatta da eventi di libertà*, la libertà di costruire non è mai solo collettiva: prende le mosse dalla decisione libera e personale di agire, di interagire, di collaborare. Mi pare di poter affermare che, nell’analisi della *Sollicitudo rei socialis*, **la libertà è il perno dello sviluppo**. L’enciclica conclude, infatti, che *l’uomo è il protagonista dello sviluppo* (SRS 30).

Fraasi come questa ci interpellano per la loro **“pretesa” di verità**. Non possono essere solo un modo di dire. Se nell’enciclica del 1987 affermare il diritto d’iniziativa economica e la *soggettività creativa* del cittadino esprimeva certamente la preoccupazione del Papa per i tanti che sperimentavano la negazione del diritto d’iniziativa economica e di partecipazione politica, tale affermazione non cessa di essere provocatoria oggi.

Non a caso, ad esempio, il linguaggio corrente dello sviluppo usa parole come **empowerment**, per indicare in sostanza questo **essere protagonisti del proprio sviluppo**; o come **ownership**, per sottolineare l’importanza di **spazi di sostanziale autonomia**

locale nei programmi e progetti di sviluppo. Parole importanti, cui la tradizione della dottrina sociale può dare un contributo di realismo.

Nella *Sollicitudo rei socialis* ci sono due concetti che sono fortemente rilevanti a livello sociale. Il primo è il concetto di **interdipendenza** (SRS. 17), un *concetto analitico* che il Papa usa per fondare in maniera sorprendentemente chiara **la definizione di solidarietà**: *non sentimento di vaga compassione* (SRS 38) ma consapevolezza dell'interdipendenza, che chiama in causa (libertà) la virtù personale della solidarietà.

Pensiamo a come, negli anni successivi, le idee di **interdipendenza** e di **teoria dei giochi** hanno assunto crescente importanza nel modo di guardare alla natura delle relazioni economiche e delle relazioni internazionali in particolare.

Il secondo concetto, assolutamente nuovo ma nello stesso tempo totalmente “dentro” la dottrina sociale della Chiesa, con una portata profetica enorme, è l'idea di **struttura di peccato**. Nell'enciclica, lo spessore delle istituzioni è riconosciuto, in tutte le sue implicazioni pratiche ma anche nella sua profondità teologica.

Credo che molto lavoro resti da fare per cogliere le implicazioni politiche e istituzionali del messaggio del Papa nel 1987, che mette in evidenza proprio **il nesso fra sviluppo e strutture di peccato**, cioè forme istituzionali che esprimono, codificano e infine cristallizzano comportamenti personali motivati dalla sete di profitto e dalla brama di potere: **una nuova forma di imperialismo**.

E con questa espressione ancora nel 1987 si cita l'enciclica del 1967 di Paolo VI che cita a sua volta la *Quadragesimo Anno*, denunciando quello stesso imperialismo che affonda le sue radici in una prospettiva antropologica sbagliata, menzognera, che Giovanni Paolo II ha combattuto con la forza della verità dell'uomo appresa dalla rivelazione, di cui la Chiesa è maestra.